LA DONNA
DI
SETTE LINGUE
O SIA
L'ANELLO MAGICO
CON
PULCINELLA
SPAVENTATO DALLO SPIRITO IMMAGINARIO.

Commedia novissima.





NAPOLI

Si vende da Giuseppe, e Bartolomeo d' Ambra, Strada Portasciuscella N. 4., e Strada Portacarrese Montecalvario N. 1.

1842.

ATTORI.

ANGIOLA amante tradita di

SILVIO amante di

DIANA nipote di

ANSELMO negoziante.

ORMONDO amante non corrisposto di Diana.

ROBERTO servo di Angiola.

PULCINELLA servo di Silvio.

COLOMBINA locandiera.

La scena si finge in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Silvio, e Pulcinella.

Sil. Ed ancora non viene. . . . Possibile che da questo maledetto servo esigere non posso un'esatta servitù! Oh eccolo che arriva, e va quistionando; un momento non passa senza che ascolti qualche sua impertinenza.

Pul. Aggio ragione, sissignore, aggio ragione, e venite ccà si site uommene ca ve faccio vedere chi so io.

Sil. Pulcinella con chi tu gridi?

Pul. Co cierti pacchesicche, che volenno sputare co mmico, l'aggio fatto maniare la coda.

Sil E tu sei capace di disputare con persone?

Pul. Cancaro! e mo proprio aggio fatto vedere la scienza mia quanto è granne.

Sil. E come? sentiamo.

Pul. Sputavano duje pacchesicche, a chi era primmo si la forma, o la materia.

Sil. E vi voleva disputa sopra una cosa patente? Si sa che è prima la materia, e poi la forma.

Pul. E tu si n'aseno cchiù gruosso de li pacchesicche, nego consequentia.

Sil. Se provi il contrario ti assolvo della confidenza.

Pul. Eccolo provato co la pratteca: na vota m'appccecaje co no solachianiello, chillo co l'arraggio me menaje na forma ncapo, me facette na sciaccata, e doppo se fece la materia, ecco ca fuje primmo la forma, e po la materia. Io tanno parlo, quanno la cosa la saccio; ca pecchè patemo me mannaje a la scola per farme vertoluse.

Sil. Se questo è tutto lo studio tu sei più asino di prima.

Pul. E bolimmo jocare nziemmo a chi meglio sa assommare.

Sil. Possibile che vuoi venire meco a cimento che ho studiato l' algebra, e l' artimetica?

Pul. Io l' acce, e l' arteteca la saccia co li piede. Deciteme doje, e doje quanto fanno?

Sil. Sciocco! fanno quattro.

Pul. Chi te l' ha ditto? mmalora tu lo ssaje?

Sil. Sono domande che anche un ragazzo le sa.

Pul. E dimme na cosa: ncoppa a n' arvolo nce stanno dudece aucielle, vene no cacciatore e n' accide seje, quante nce ne restano?

Sil. Ve' ne restano altri sei.

Pul. E si ciuccio, non nce ne resta nisciuno, ca l' aute sei sentenno la botta se ne fujeno.

Sil. Ai ragione.

Pul. E respunneme mo chest'auto: otto parme de tela tagliata a parmo a parmo quanta vote se taglia?

Sil. Otto palmi si taglia otto volte.

Pul. Perdonateme si vi dico ca non avite studiato niente, mente ve faccio a bedè ca se taglia sette vote, ca l' urdemo parmo resta tagliato e buono.

Sil. Pulcinella vuoi che ti dico, che non credevi che fossi così sottile.

Pul. E che nne sapite de me. Io so capace de fare passare quaranta papere pe coppa a no ponte senza ca lo sporcassero.

Sil. Questo è impossibile, mentre questo è un animale così lubbrico, che un momento non passa senza che facci le sue necessità.

Pul. E io me fido.

Sil. Le porterai nelle ceste.

Pul. Gnernò, le faccie cammenare co li piede lloro.

Sil. Bene sentiamo come farai.

Pul. Eccolo ccà, se piglia lo pizzo de la se-

conna papera e se mette dinto a lo tergo de la primma, lo pizzo de la terza dereto la seconna, lo pizzo de la quarta dereto la terza, accossì passano tutto senza sporcare.

Sil. Vuoi vedere quanto sei animale? e l'ultima?

Pul. Nce mettite lo naso vuosto.

Sil. Un' altra volta che ti prendi tal confidenza ti licenzio dal mio servizio.

Pul. Ma si v' aggio ditto ca io aggio studiato.

Sil. Ti soffro, perchè colle tue facezie alleggerisce la pena che soffro.

Pul. Che passate guaje ne si patrò?

Sil. Sono l' uomo più afflitto di questa terra; se non ottengo l' oggetto che adoro.

Pul. E perchè? che site nnamorato?

Sil. Sì caro servo. Io amo. . .

Pul. Amas tu ami, amat quello ama; che riecete lo verbo?

Sil. Amo la Signora Diana, che abita in questa casa, e se non l' ottengo in consorte sarò l' uomo più infelice che esista.

Pul. Mme faccio maraveglia de uscia che parlate accussì. E quanta nnommorate volite?

Sil. Una, e sarà questa la Signora Diana.

Pul. La siè Diana, e la siè Angiola che avite amata a Venezia, comme la . . .

Sil. Non rammentarmi questo nome, che mi si è reso odioso più della morte.

Pul. Ahù poverà figliola! Povera siè Angiola!

Sil Se più me la rammenti proverai il mio furore. Anzi da ora in avanti, quante volte la nominerai avrai cinquanta bastonate.

Pul. E si la nnommenate vuje.

Sil. Mi sottopongo all' istessa legge, pagando 50 ducati. *Pul.* Addongà va lo patto?

Sil. Bene così restiamo.

Pul. Io so contento, nisciuno ha da nommenà Angiola.

Sil. Paga, paga, cinquanta bastonate.

Pul. Uh mmalora ! e pecchè?
Sil. Perchè nominasti Angiola.
Pul E paga tu mo. *Sil.* E perche ?
Pul. Ch' aje annommenata chella che non se po dicere. *Sil.* Ah galeotto, galeotto.
Pul. Ah sciabecco, sciabecco.
Sil. Or via non più : già che siamo in questo luogo bussa la porte della mia cara Diana, che voglio parlarle.
Pul. Mo ve servo. *va a bussare, e si ferma.*
Sil Fermati o amore, non più tormentarmi. Pulcinella hai bussato ?
Pul. Uscia ha ditto fermati?
Sil. Io non parlai con te, ma con amore.
Pul. E io tozzolejo. *come sopra.*
Sil. Ti arresta, o Cupido, non vibrase più le tue acute saette. Pulcinella bussasti ?
Sil. Vuje avite ditto : ti arresta.
Sil. Ma ti dissi, che io parlo con amore.
Pul. E io mo tozzoleo la porta.
Sil. Non più, non più che non mi fido vivere in queste pene.
Pul. Ma chisto è frusciamiento.
Sil. Animo batti. *Pul.* So lesto. *batte.*

SCENA II.

Diana, e detti.

Dia. Eccomi, cosa vuoi ?
Pul Io non voglio niente.
Dia. E perchè hai bussato? *Pul.* E che saccio.
Dia. Se un' altra volta ardirai bussare ti farò...
Sil. Piano, signora non vi alterate. Sono stato io che ordinai al mio servo, di darvi il presente incomodo.
Dia. Caro Silvio perdonate, non sapeva ch'era vostro servo.
Sil. Nulla, nulla Signora ansi. . . (ha Pulcinella io mi perdo, non trovo termini da palesare il mio amore, ti prego soffiami qualche cosa da dietro.)

Pul. Te ne vuò ire a mmalora, acciò li peccerille me chiammano sciosciа tafanario.
Sil. Se lo fai ti darò un buon regalo.
Pul. A chello che resce Di co mico. Mia.
Sil. Mia . . . *Pul.* Mio . . . *Sil.* Mio.
Pul. Mia, mio. Parimmo doje gatte.
Sil. Signora Diana, non credete che avanti ai vostri vaghi lumi veramente mi manchino gli accenti, ho voluto farvi scorgere il carattere lepido del mio servo.
Dia. Molto mi ha dilettato; ma molto sarei contenta, se i fatti corrispondessero alle vostre esagerazioni.
Sil. Spiegatevi, o cara.
Dia. La freddezza nella quale vi vedo mi fa dubitare della vostra fede. Più di una volta avete promesso di parlare a mio padre, e sempre avete mancato.
Sil. L' avrei a quest' ora di già parlato: ma il dubbio di una negativa mi ha trattenuto.
Dia. Non dubitate, pocchè l' ho già prevenuto, e non lo scorgo affatto invano.
Sil. Quando ciò mi asserite, volo subito da vostro padre a domandarli la vostra mano.
Dia. Sì, andate; con anzia ne attendo il riscontro.
Sil. Permette, che baci quella mano arbitra de' miei pensieri.
Dia. Sì caro, e tua la mano, ed il cuore. Permettete, che mi ritiri. Addio. *via.*
Sil. Addio. Ora sì che sono felice. Pulcinella andiamo, che il mio cuore è preparato ai contenti. *via.*
Pul. Povera siè Angiola comme restarrà co na vranca de mosche. *via.*

SCENA III.

Angiola da viaggio, e Roberto.

Ang. Amore hai vinto e guerra pur mi fai, già fui tua prigioniera già nei trionfi tuoi

vanti la palma, e se sciolto è il mio piè, lacci ho nell'alma Almen dimmi o cupido, quando sarà che io cambj sorte?
Ti muovano a pietà questi miei lai.
Amore hai vinto. e guerra pur mi fai.

Rob. Dunque, signora, deggio più vedervi mesta e piangete, senza poterne sapere la causa. E molto tempo che mi avete promesso appagarmi, ma sempre vi siete trattenuta. Fidatevi di me, alle volte si trova il rimedio dove meno si aspetta.

Ang Oh Dio! Tu brami che io rinnovi a questo cuore l'affanno, voglio soddisfarti, non già con speranza di alleggerire il peso delle mie pene, ma per appagare la tua curiosità. Sorge in mezzo all'adriatico mare città non meno ricca che bella, che ha di Venezia il nome. Da non ignobili parenti aprj gli occhi alla luce. Essendo capace di sentire le fiamme di amore mi accesi di un forestiero, che riamandomi promise sposarmi. Viene un giorno a trovarmi, se ne accorgano i parenti, e improvvisamente l' assalgono, egli sen fugge, ed io resto presa. Disparata faccio animo a me stessa, e mi precipito in un canale, gente pietosa mi salvò: mi risolvo a partire. Vado in traccia del mio sposo, nè di trovarlo mi riesce. Seppi che stia in Torino, e qui mi porto. Spero ritrovarlo, e rinfacciare al fiero l'avermi abbandonata, e vo vedere insieme se di me si ricorda, e se posto ha obliо la fedeltà giurata, e l'amor mio.

Rob. Il vostro racconto mi ha fatto restare incantato! E come da qualche tempo che sono con voi, e non avete detto nulla su di ciò? Ma non dubitate, che se questo signore stà quì in Torino, vi giuro che mi basta l'animo di farvi mantenere la promessa.

Ang. Oh Dio! dubito della sua parola, poichè l' avermi abbandonata me lo fa credere un traditore.

Rob. Ed io son uomo capace di farlo stare a dovere. Non è questa la prima volta, che ho fatto vedere la mia bravura, e giuro al cielo, che farò straggi e vendette.

Ang. A quel che sento tu sei valoroso?

Rob. Eh signora mia, voi ne sapete poco dei fatti miei. Io son capace di prendermela con cento. Come si chiama costui?

Ang. Silvio egli si chiama.

Rob. Bene, bene, voglio far vedere a questo Signor Silvio, come si deve trattare con una gentildonna della vostra sorte. Pregate il cielo che c' incontriamo con lui, che vi giuro che la passerà male.

Ang. Ma è certo, che se m' incontro con lui, mi fuggirà.

Rob. A questo ho il rimedio. Sappiate, che io per genio di viaggiare abbandonai la mia casa e partii con un forestiero, il quale mi amava quanto gli occhi suoi. Giunse a morte, mi chiamò accanto al suo letto, e mi disse: Roberto, io moro, altro non posso restarti per pegno dell' amor mio che quest' anello, il quale ponendolo nel dito ti cangerà in quell' oggetto che ti piacerà, cangiando con la voce anche il linguaggio. Onde io ve lo consegno, e ponendolo nel vostro dito potrete andare per la città, e se vi riesce trovarlo vi farete conoscere, e l' obbligarete a mantenervi la promessa.

Ang. Tanta virtù ha questo anello?

Rob. Di ciò ne potete esser sicura.

Ang. Ma se egli non volesse?

Rob. Allora poi, siccome vi ho detto, l'obbligherò col mio coraggio. Non vi dubitate e siate sicura.

SCENA IV.

Silvio, e Pulcinella da dentro, poi fuori, e detti.

Sil. Ma quante volte ti ho da dire, che non mi nomini più Angiola?

Ang. Qual voce! Ah caro Roberto! Questa, se non m' inganno, è la voce di Silvio. Adesso è il tempo di far vedere la tua bravura.

Rob. Da dove viene costui?

Ang. Da questa parte. Osservalo.

Rob. Ed io me ne vado da quest' altra.

Ang. Oh Dio! e il tuo coraggio?

Rob. Altro è parlar di morte, altro è morire.

Ang. Ma un bel morire tutta la vita onora.

Rob. Ma un bel fuggire scampa la vita ancora.

Ang. E perchè millantasti pocanzi?

Rob. E voi davvero avete creduto ch' io fossi sì vile. Ritiratevi, e lasciate fare a me.

Ang. A te mi raccomando. *via.*

Sil. fuori. Se più la nomini ti taglio la lingua.

Pul. Ma sì no nne pozzo fa de meno . . . Chi sarrà sto gatto maimone? comm' è brutto!

Sil. Sarà qualche forestiero. Pulcinella, domandali chi è. *Pul.* A me? comm' è brutto!

Sil. Animo, fa quanto ti dico.

Pul. Ora vi comm' è curioso! vo sapè li fatte de l' aute. Ne mio signò . . .

Rob. El primmero che vienes a chi, l' ammatto. *come tra se.*

Sil. Bene, Pulcinella domandasti?

Pul. A me, e che so pazzo. Ha ditto: lo primieros che vienes a chi l' ammatto.

Sil. L' averà con qualcuno. Animo domandali.

Pul. Vi che guajo me steva stipato! Ne mio signò... *Rob.* Vaja ostè, o te curto la cavessa.

Pul. Si patrò n' è cosa. *Sil.* Perchè?

Pul. Ha ditto ca tengo corta la capezz. M' ha pigliato pe ciuccio.

Sil. Ma se ti dico; che non l' ha con te Fa presto domandali chi sia.

Pul. Cielo mio mannamella bona. Mio signò vuje comme ve chiammate ?
Rob. Ostè chiere saver el mia nombre ?
Pul. Te pozzo correre appriesso.
Rob. La se ghitta el sombrieros.
Pul. Levate da lloco.
Rob. La se lieve el sombrieros.
Pul. Levate da lloco. *Sil.* Perchè?
Pul. Ha ditto leva chillo somiero.
Sil. Non so che dici. Animo, fa quanto ti ordino.
Rob. Esto, esto, picaro cavrones, esto, esto... *li leva la coppola, la butta a terra, e la calpesta.*
Pul. Si patrò chella lla nterra che è ?
Sil La tua coppola.
Pul. È coppola e l' ha fatto sto carizzo! considera de la capo che ne farrà.
Sil. Presto che non ho più sofferenza.
Pul. Ne tu comme te chiamme ?
Rob. Ostè desidera saver el mio nombre ? A tras tres passes, attras. *Pulc suoi timori.* Io me gliamo el signor D. Cip, Ciap Cuorno, cuorno, cuorno.
Pul. intimorito va da Silvio.
Sil. Bene, come si chiama ?
Pul. Ostè desidera el me nombre ? fatte tres passes indietro. Io me ciamo, el signor D. Cip, Ciap cuorno, cuorno, cuorno, assettate mo tu, e isso. *contrafacendo Rob.*
Sil. Va via, che sei un asino. Galantuomo fatemi il piacere di dirmi se siete di questa città, o forestiero.
Rob. Forestiero a servirla.
Sil. Avete girato il mondo ?
Rob. Sì mio signore; mi è piaciuto vedere le più cospicue città d' Italia, ma soprattutto la città di Venezia, in dove ho ammirato il carnevale, ch' è riuscito a meraviglia, e

sarebbe riuscito più dilettevole se non sortiva un caso sventurato, che sentendolo ci ha angustiati un poco.

Nel mentre che Rob. parla a Silvio da volta in volta minaccia Pul. il quale intimorito fugge.

Sil. E che avvenne?

Rob. Una povera gentildonna essendo stata tradita da un Cavaliere suo amante, si era da se stessa sommersa in un canale.

Sil. Oh Dio che sento! Galantuomo ditemi. . .

Rob. Se volete più distintamente saperne il fatto, ora vi chiamerò una mia sorella, ch' era amica stretta di quella signora, e da lei sarete di tutto informato.

Sil. Mi farete un piacere singolarissimo.

Rob. Ora vi servo. *entra.*

Sil. Cosa ne dici Pulcinella . . . . ma dove è andato quello sciocco? si è intimorito e quello mi sembra un galantuomo.

SCENA V.

Roberto, Angiola, e detto.

Rob. Ecco questo è quel signore, che vuol sapere il fatto della signora Angiola.

Ang. M' inchino, nobile cavaliere (volsi dire grandissimo traditore).

Sil. Il ciel vi salvi, gentilissima signora. Vi priego siccome mi disse vostro germano, a volermi narrare l' infelici successi della sventurata Angiola.

Ang. Giacchè bramate ascoltare l' ultimi casi della sventurata Angiola, in breve note ve ne farò un esattissimo epilogo. Avvedutosi i parenti dell'amorosa corrispondenza dell' amante giovane, la condannarono con barbara sentenza ad inevitabile morte. Vedendosi ella ridotta all' estremo, disperata precipitossi in un canale. Io passando a caso con mio fratello, accorsi con una gondola, mentre la sventurata lottava in mezzo all' onde con la mor-

te presela in braccio la portammo nelle nostre stanze, ed appena riavutasi esagerava contro di un cavaliere che l' aveva tradita. Agitata dal duolo diceva così! Ah disleale, infido, vorrei con denti, giacchè mostri per me atti inumani. Farti in più pezzi, e lacerarii a brani.

Sil. Voi a chi dite, a chi?

Ang. Angiola al suo morir dicea così.

Sil. Voi dite di non esser quella, ed io sentendovi così lagnare contro l' amante, direi che Angiola voi foste; disse altro?

Ang. Sì che disse.

Sil. Fate, se pur vi compiacete, che io l'intenda.

Ang. Come se mi compiaccio, io in questo luogo a tal fine ne venni. Era così riscaldata nella mancanza della data fede, che frenetica rassembrava, e parendogli di aver presente l' ingrato, così meco si querelava. Dimmi; non ardevi qual io nel proprio fuoco? ed ora con modi fei mi fuggi, mi abbandoni e godi ch' io rimanga in così strana sorte.
Scopo del mio dolor, scopo di morte?
Barbaro, traditor, spergiuro, e rio,
E questa la mercè dell' amor mio?

Sil. Voi a chi dite, a chi?

Ang. Angiola l' infelice vinta da sorte rea. Prima del suo morir così dicea.

Sil. Dunque ella è morta già?

Ang. Sì, ch' ella è morta.

Sil. Ne lodo il ciel, che sia ridotta in polve.
Ogni legame alfin morte dissolve.

Ang. Vi vedo allegro per la sua morte, perchè?

Sil. Lo vuoi sapere? Sappi che questa un tempo fù da me amata, or più non l' amo, ed in fine io son quello per cui ella patì tormenti e morte.

Ang. Voi quello? e così poco vi cale di lei? (Ah disleale!)

Sil. Non sol nulla mi cale ch' ella estinta già sia, ma vo che sappi, che già la cancellai da questo core, a segno tal che s' ella fosse viva, come è già morta, sì ti giurerei d' amarla nò, anzi la fuggirei.

Ang. Tanto siete ostinato?

Sil. L' odio più della morte, e per accertarvi ch' è vero quando ti dico, per non vederti più ecco mi parto. *Ang.* Ferma crudo spietato.

Sil. Da me che brami?

Ang. Volgi i tuoi lumi verso il ritratto suo, che meco porto, per rammentarmi ingrato quanto cortese fu, quanto t' ha amato.

Sil. T' inganni, e vo che sappi l' original se cancellai dal core.
La copia ancor mi dà tormento, e orrore.

Ang. Perfido traditore. *si leva l' anello.*
M' avrai negli occhi, se non m' hai nel core.

Sil. Fuggi, Angiola fuggi, dileguati da me larva spietata! Diana è l' alma mia, Diana adoro.
Chiamami quando vuoi crudo e buggiardo,
Se partisti dal cuor fuggi dal guardo. *via.*

Ang. Dunque nemmeno gli occhi tuoi traditore vogliono mirarmi? Nò che non mi amasti, se pure ti compiacesti di queste qual si siano infelici sembianze, non fu amor vero, ma falso, ed iniquo, ora mi fuggi e credi, siccome mi discacciasti dal core ancor fuggirmi dagl' occhi? Ma non ti riuscirà. Sarò fantasma, che ti seguirò vegliando, t' agiterò dormendo, e benchè tu crudel mi fuggirai.
Tanto t' agiterò, quanto t' ami.

SCENA VI.

Ormondo, poi Diana.

Orm. Quantunque facci forza a me stesso, non so dimenticarmi dell' ostinata mia Diana. Ah! che io non resisto alla violenta mia

passione, e quantunque da lei disprezzato, non posso fare a meno di tentar la mia sorte. Coraggio a me non manca, l'oggetto che adoro mi sta vicino, dunque si tenti di nuovo di ammollire quel core ostinato. Ehi di casa. *bussa*.

Dia. Ecco quest' importuno. Signore, che pretendete da me? e con qual ardire tentate di nuovo il mio immutabile abborrimento per la vostra persona, non vi basta aver ascoltato più volte, che io non vi amo, e che mi siete odioso?

Orm. Pur troppo lo so, ma credevo, che fingeste meco, e che col tempo vi sareste piegata all' amor mio. Io poi non sono tanto deforme, che possa recarvi orrore; e se pure scorgete in me qualche difetto, mi potrà essere di scusa il grande amore che nutro per voi.

Dia. Nò, nò vi dico ingenuamente, che siete un giovine ben fatto, dotato di gentili maniere io lo confesso,. ma un poco seccante, e questa vostra seccatura appunto è quella, che mi vi fa odiare.

Orm. Dite più tosto, la vostra ostinazione, e l' amore che avrete concepito per altro oggetto.

Dia. Volete che ve lo dica? Io non so fingere: il mio disprezzo viene originato da un altro preventivo amante, che amo più di me stessa.

Orm. Questo dunque è lo scoglio, che facea argine al torrente de' miei affetti. Ma ditemi per mia quiete, chi sia questo mio fortunato rivale?

Dia. Quantunque non sia nelle circostanze di far palese il mio cuore, pure per compiacervi ve lo dico: egli si chiama Silvio del Sole, forestiero. Eccovi detto tutto, e cre-

do che vi sarete capacitato, e mi lascierete nella mia quiete. Addio signore. *entra.*

Orm. Cospetto del diavolo! quasti forestieri sosono così penetranti, che vengono da lontani paesi a levarci le amanti. Silvio del sole forestiero! maledetta mia sorte! Silvio del Sole forestiero.

SCENA VII.

Silvio, che ha inteso le ultime parole, e detto.

Sil. (Chi mai sarà costui che preferisce il mio nome!)

Orm. Silvio del Sole forestiero. Fremo di sdegno.

Sil. Signor per un effetto di vostra gentilezza, ditemi: avete qualche affare con questo Silvio del Sole forestiero?

Orm. E perchè? Cosa vi preme se nomino Silvio del sole forestiero? forse lo conoscete?

Sil. È un mio amico il più confidente che io abbia al mondo, e se avete da farli qualche imbasciata ditela a me, come se lo diceste a lui medesimo.

Orm. Caro signor, la sorte non vi potea mandare più a proposito. Sappiate che io di questo Silvio del Sole sono il più acerbo nemico, e non sono contento se con una spada lo passo da parte a parte.

Sil. Meno caldo, signore, meno caldo. Sappiate che questo Silvio non porta inutilmente la spada al fianco. Ma pure ditemi come vi è rivale?

Orm. Sappiate che io amo una signora, che si chiama Diana, e vengo dalla medesima disprezzato, perchè ama questo Silvio del Sole; onde mi farete il favore dirli, o che rinunzj a questi amori, o pure attende da questa destra la morte.

Sil. In mal punto il diceste. Io sono quel Silvio che cercate, e son pronto a darvi qualunque soddisfazione. *Orm.* Dunque a noi.

Sil. Si a noi. *si battono.*

SCENA VIII.

Angiola da Pedante, e detti.

Ang. Sistite paululum, vestras deprecor iras, et dicite michi si quidem vobis placet quamobrem tam irati pugnatis.

Sil. Sappiate, o signore, che noi combattiamo per cagion d'amore.

Ang. Veh vobis miseris, veh vobis! Si verum est vos esse amantes.

Orm. Ditemi di grazia: d'onde nasce in voi tanto stupore?

Ang Nil ego inquam; sed apertis verbis pro me loquitur Plautus, ubi inquit: Qui in amore precipitavit pejus est quam si laxo saliat. Et secum canit Propetius: Libertas quoniam nulli jam restat amanti. Nullus liber erit si quis amare volet Et vos nil istas cogitantes sententias pro captivitate vestra vobis necem afferre putatis? Reddite, reddite gladios vestros in vaginam suam, et vos osculantes sinite amorem.

Sil. Amico non so che dire; ciecamente ubbidisco. *si baciano.*

Ang. Et tu qui mihi videris equitem esse probum, vade per viam tuam? nec amplius te precor querere vellis.

Orm. Ringrazia, il Signor che ti salvò. *via.*

Agn. Adhuc tecum aliquantulum loqui cupio; sed priusquam accedamus ulterius, responde, sed cave, ne verbum quidem ullum mihi falsum respondeas.

Sil. Parlate, che vi giuro da chi sono di dirvi la verità.

Ang. Quaenam est illa pro qua tu pugnabas?

Sil. Promisi dirvi la verità, e non voglio mancare. Questa si chiama la signora Diana.

Ang. Diana ergo illa est, quae tam animum tuum captium fecit, ut mortem spernendo nihil curas te ipsum. Sed qui speras ab illa?

Sil. Cosa spero? spero ottenerla per sposa.
Ang. Redde, redde in te ipsum; et si retro caecus fuisti nunc aperi lumina tua, et aspice in me, cui fidem nuptialem dedisti, et toties jurasti te prius moriturum, quam me derelinquere. Aspice in me Angelam illam quam toties tuam vitam appellasti, et toties Jovem, Coelum, omnesque pro testibus Deos vocasti, et nunc improbe, indigne aliam quaeris amorem? No, non ti riuscirà di farlo empio bugiardo.
E se nel cuor tu non m' hai m' avrai nel guardo. (*si scopre.*)
Sil. Fuggi dagl' occhi miei finta sirena,
L' amarti è colpa, e l' ascoltarti è pena. *via.*
Ang. Ah Silvio crudele! Quanto cangiato ti trovo da quel che eri una volta. Ed è possibile, che discacciasti dalla tua idea l' immagine mia. che anche in vederla ti affligge? Ma il perfido di già sen fugge, e sdegna di mirarmi. per non vedere negli occhi miei la sua barbarie, e il tradimento enorme, ma fuggi quanto sai, nasconditi quanto vuoi, che sempre mi vedrai larva di orrore. Negl' occhi, nell' udito, e in mezzo al core.

SCENA IX.

Roberto, e detta, poi Colombina.

Rob. Che vizio maledetto, che tengono questi milordini, quando vedono arrivare una donna forestiera, e soprattutto quando è bella. fanno come le mosche al miele . . . . . Ed ecco se dico la verità; ecco, se non m' inganno uno di loro che si aggira quì d' intorno.
Ang. (Voglio sperimentare se il mio servo è fedele). Addio galantuomo.
Rob. Patron mio riverito.
Ang. Siete forestiero?
Rob. A servirla.

Ang. Ditemi la verità, quella ragazza che avete qui condotta, chi è?

Rob. E una mia sorella.

Ang. Vostra sorella quella bella ragazza? Perdonatemi non possa crederlo.

Rob. Ed il perchè?

Ang. Perchò quella ha un bel visino, ed il vostro è brutto.

Rob. E me lo dice in faccia. Patron mio io non ho da render conto a voi se son brutto, o bello.

Ang. Non vi adirate, lo dissi per scherzo. Ditemi, posso esiggere da voi un piacere?

Rob. Comandatemi, che dove posso vi servirò.

Ang. Sappiete che io voglio fare una visita alla vostra signora sorella, senza punto offendere la di lei onestè.

Rob. Mi fo meraviglia di voi, che mi parlate in simil guisa. Io sono un uomo onorato, e mia sorella non riceve nessuno.

Ang. Meno furia, caro amico, meno furia. Una semplice visita dissi, e non altro.

Rob. Non serve, che mi pigliate colle buone, e vi dico che ringraziate la sorte, che son forestiero, altrimenti mi sarei vendicato.

Ang. Via, via non vi prendete collera, sia per non detto. A bella posta volevo regalarvi questa borsa di denari, voi non volete? Pazienza.

Rob. Una borsa di denari! Vedete, signore, se fosse per una visita non vi sarebbe male; avete la ciera di galantuomo.

Ang. Dunque sei contento?

Rob. Son contento.

Ang. Ah birbo! Quest' è la fedeltà che mi serbi? *si leva l' anello.*

Rob. (Oh diavolo! l' ho fatta.) Ah, ah ab, io di già vi avevo conosciuta.

Ang. Dunque fingevi non conoscermi?

Rob. Sissignore. Avete parlato col signor Silvio?

Ang. Sì, ma qual pro? Se l' infido nel vedermi mi fugge.

Rob. Non vi dubitate, che lo faremo stare a dovere.

Ang. Avrei bisogno di riposo, bussa questa locanda.

Rob. Che vedo! questa è per l' appunto. Oh Dio! qual vista lagrimevole.

Ang. Roberto che fu? donde proviene questo tuo rammarico?

Rob. Sappiate: io vi dissi che per genio di vedere il mondo, morto mio padre, abbandonai mia madre con una sorella, la quale seguitando il mestiero del padre seguitava a tener locanda. Vedendo ora l' insegna tutta simile a quella che avevamo nella nostra locanda, mi si è svegliata la memoria della madre, e della sorella. Ah! chi sà se vivano ancora.

Ang. Scrivendo puoi chiarirtene. Chiama.

Rob. Ehi della locanda.

Col. Son quì a vostri comandi.

Ang. Buona donna avreste camere vuote?

Col. Quì ve ne sono; e poi per lei vi sarebbe stata la camera mia, in caso che non ve n' erano. (Che bel giovinotto!) ditemi: siete ammogliato?

Ang. Nó per grazia del Cielo.

Col. E avreste intenzione di prender moglie?

Ang. Perchè mi dite questo?

Col. Perchè ancor io sono zitella, e se capitasse . . . . un giovinotto come voi . . . . mi vergogno . . . . basta . . . .

Rob. (Oh diavolo! costei vuole stringere il negozio su due piedi).

Ang. Basta, a suo tempo parleremo. Andiamo, che ho bisogno di quiete. *entra*

Col. Andate dentro che vi è il cameriere.

Rob. Voi siete la padrona di questa locanda?
Col. Sì signore. *Rob.* E siete sola?
Rob. Sola, sola, dopo la morte di mia madre.
Col. E come si chiamava vostra madre?
Col. Pandora Cortesi. Perchè queste domande?
Rob. Vi chiamaste voi forse Colombina?
Col. Per l' appunto.
Rob Ed io sono Roberto vostro fratello, che abbandonai la casa, mentre voi eravate ragazza. *Col.* Voi che dite?
Rob. Sì cara sorella, io sono Roberto, quello sciagurato, che abbandonai i miei genitori per desio di caminare il mondo. Voi come in Torino?
Col. Dopo che mi sarò accertata se tu sei il vero mio fratello ti dirò il tutto.
Rob. E qual segno vorresti?
Col. Mia madre mi diceva, che questo mio fratello teneva un segno dietro l' orecchio sinistro, che fu una voglia di carne di porco, vediamo se l' hai.
Rob. Sì dici il vero; ecco il segno.
Col. È vero; caro fratello vieni dentro, che allegrezza! per la gioja son fuor di me stessa.
Rob. Entriamo. *viano.*

SCENA X.

Silvio, e *Pulcinella.*

Sil. Sappi caro servo, che io sono l' uomo più angustiato del mondo, non so cosa mi faccia, temo di tutto. Consigliami cosa dovrò credere di quanto m' avvenne?
Pul. Comme ve voglio consiglià si ste diuno. Io diciarria, non sarria meglio a mangiare. primmo, accossì li consiglie veneno chiù sane.
Sil. Sempre penseresti a mangiare.
Pul. E tu sempre a farme sta diuno.
Sil. Via chiama in quella locanda, che voglio compiacerti.
Pul. Manco male! oje de la locanna.

SCENA XI.

Angiola da barcarolo veneziano da dentro, poi fuora, e detti.

Ang. Ve Momola, Catte, Checca, ja battuo, aude a vedere chi xe.

Pul. Ne si patrò chi sarrà chisto?

Sil. Un giovine veneziano.

Pul. Veneziano? ne' aggio sfizio.

Agn No ve volè destrigar? anderò mi. *esce.* Olà compare, sioria vostra . . .

Pul. Oh venezia, venezia.

Agn. Se sta vu, ch' avè battuo? Oh strissema la perdona, che l' avea de drio, e non l' avea visto. *Sil.* Ditemi, siete voi cameriere?

Ang. Strissema sì, son camerier de locanda. Una volta a venezia faceva il barcarol, ma dopo che 'l padron m' ha fatto una burla; son vegnù via, e me son messo in sto paese a far el camerier, e la vago strigando a la mejo che posso. *a Pul.*

Pul. Venezia lasseme ire.

Sil. Ditemi, se è lecito, qual burla vi fece il vostro padrone?

Ang. Che dirò: un zorno me ciama sto padron, el me disse, tio Nane, porta sta lettera a Treviso. Mi subito mento in poppe, e in quattro vogae vago a Mestre. Son anda dal Fattor, el disse, bisogna che la porti ti sta lettera, perchè i te darò la resposta. Come ojo d' andar digo? Con la condola non posso più andare avanti, el dise te provederò mi, e me mena un' altra gondola, che loro i ciama cavallo. Me la montar in poppe, el me da l' alzana; e un mozzegotto de remo in man, el dise, va sempre dritto, che ti non pol fallar. Mi premo, e lu stalì, mi premo, e lu stalì, in fine el me scia do passi in drio, el me da alzada de poppe, el me butta zoso prova. Ho mandà a far

squartar el padron, la barca, e non ho volesto più vogar.

Pul. No me dispiace venezia.

Sil. Ditemi galantuomo, cosa vi è da mangiare?

Ang. De tuto ghe xe, de tuto. Ve darò per antepasto le vostre cervella fritte, zento risi con la meolla; una lonza de manze, una lengua salmestrata, el vostro cor, el vostro fegao cotto su la grarella.

Pul. E la meuza toja fatta co le pummadore.

Sil. Vorrei sapere se vi è altra gente nella locanda.

Ang Non ghe xe altri, che do foresti; una Veneziana col so servidor, el non fa altro, che piauere, e piffar. Oh è? la dise, che a Venezia un cavalier ghe a fato un controbando, e la xe vengù qua per farghe pagar la dogana. *Sil* Come si chiama?

Ang. Credo, che la se chiama Anzola.

Pul. Malora! Angiola.

Sil. Quando è così non voglio più venirci.

Ang. Non vole vegnir? avì paura d' una donna? o forse l' odor feminin ve fa mover i vermi?

Sil. Sappi, che io quella l' odio più della morte, e non la posso vedere.

Ang. Non la puoi vedere. E questa tu rendi empia mercede. *si scopre.*
A chi per seguirti, ingrato, è tutta fede?

Sil. Dileguati da me mostro spietato,
Oggetto agl' occhi mei cotanto odiato. *via.*

Pul. Lasseme ire appriesso a lo padrone. *via.*

Ang. Anima mia che speri, pure ostinata lo
seguì; fuggilo, e già che più non speri
Pace ottener nell' amoroso regno,
Lascia, lascia l' amor, siegui lo sdegno.
Ma lassa, che dich' io? fuggir dal mio core?
Lo, nò ti seguirò sempre, o crudele.
Quanto sprezzata più, tanto fedele.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Silvio e Pulcinella.

Sil. Che ne dici, o Pulcinella? il Veneziano era l' ombra di Angiola.

Pul. Lo fatto sta, ca se voleva vroccoleà co mmico, che sto diuno, straccquo, e strutto, e no mme rejo a la llerta.

Sil. Adesso hai ragione; poichè anch' io mi sento debolissimo. Batti quest' altra osteria.

Pul. Oje de la taverna.

SCENA II.

Angiola da ostessa napolitana, e detti.

Ang. da den. Cicco, va vi chi ha tozzolató.
Va votanno sto sp to;
Vi si è buono e saporito
Stu filetto, e tu lo prova,
E po cuoce sie quatt' ova,
Ca chill' ommo vo magnare.
Poffa! quanno te vedo freccecare.
Io te dico, tu che d' aje?
Pare aflè non magne maje;
Che diaschece t' è afferrato.
Cicco sì surdo, vi chi ha tozzolato.

Pul. Si patrò stammoce allegramente, ca mo magnammo certo.

Sil. E perchè?

Pul. Ca chisto è paesano mio: napolitano comme a me.

Sil. Vedremo.

Pul. Oje de la taverna?

Ang. T' aggio ntiso nce vach' io,
Tutto a chesto nce corpo io.
Pecchè sò superchio buono,
Ma lo lampo, co lo truono
Quacchè juorno vedarraje,
E dapò lo contarraje,

Ma pe mo nce so ncappato ,
Cicco si surdo ? vi chi ha tozzoliato.

Pul. E chisto quanno esce ! oje de la taverna.

Ang. Songo affè tant' arraggiato ,
Che quaccuno stroppiato
Sarrà oje da me pe cierto ,
Sù mbottona sto lacierto.
Sarrà prieno chisso lloco
Vo lo ccaso cuotto a lo fuoco ,
E mme creo ca doje semmane
Che n' ha bisto che d' è pane ,
E pe la famma ha ghiastemmato ,
Cicco si surdo , vi chi ha tozzoliato.

Pul. Diaschece fall' ascire.

Ang. fuori. Schiavo signuri mieje.

Sil. Addio bella giovane.

Ang. Che d' è volite fa no poco de colazione ? . . . Ah, ah v' aggio ntiso. Volite magnà ccà fora a lo frisco ? diciteme che bolite ?

Pul. Dance a magnà purzì scarde de mbomma.

Ang. Volite no calluccio de trippa ? na meuza mbottonata ? no fecato famuso fatta a la genovese ? na menesta de foglia fatta co lo salate dinto ? no poco de zoffritto ? quatto maccaruncielle ? no po de carne fredda ? doje costate arrustute ? no po de pasticciato ? Nce quanto a buje piace.
Addimmanna co lengua , e cca nce stace.

Pul. Bena mio quanta robba ! mo m'ascevolesco;

Sil. Che abbiamo di macro !

Ang. Si po non cammarate , cca nce so quatto fasule ; cicere fatto co le laganelle , riso co latte e zuccaro , na menesta fatta apposta ; vermicielle co l' uoglio : no vroccolillo fritto, lagane co l' antrite , e chello che non aggio, vuje commannate , io priesto lo farraggio.

Pul. Quanno miette la tavola ?

Sil. Pesce ne avete ?

Ang. Si po volite pisce , cca nce so sarde frit-

te, ciefare a la scapece, merluzze fatte nghianco, scuorfano a lo tiano, na ragosta volluta, co no fritte d' alice.
E nce na treglia porzì pe l' amice.

Pul. Paesà tiene vino buono?

Ang. Vino? chesto è briogna a diremello. Nce asprinio d' Aversa lo chiù fino; russo e grieco de somma, lagrema e ghiancolillo saporito cerella e magnaguerra, nc'è no poco de guarnaccia.
Provelo, e me dirrai bon pro te faccia.

Pul. E bà provammelo te guarde l' arma.

Ang. E' lesto. Cicco? porta chillo gruosso fiasco de vino.

SCENA III.

Roberto da oste con carrafina da rosolio, e bicchierino, e detti.

Rob. Siete stata voi, che avete chiamato?

Ang. Sì, provate. *mette a bere, e nel porgerlo a Silvio, poi a Pulc. lo beve lei, con lazzi, poi dice.* Priesto signure mie, facimmo lo cunto.

Pul. Qua cunto avimmo da fare?

Ang. Io non parlo co ttico ca si ommo da bene, parlo co sto signore, che senza descrezione s' ha pigliato quanto de buono aveva, e mo che lo cunto aggio da fare.
Vo foire da me senza pagare.

Pul. Si patrò tu aje magnato, e io sto diuno ancora.

Sil. Io men fuggo da te per non pagarti? e cosa mi dasti, che pagare io deggio?

Ang. Lo trattamento buono, che te fece quanno trasiste ncasa, lo magnare, e lo bevere, lo servemiento buono, e pe urdemo po, o tradetore.
Te scordaste de meno e de l' ammore.

Sil. Tu folle al certo mi rassembri, o forse vino ti avrà tolto il senno. Non ti conosco, e non ti vidi mai.

Ang. Ne menti o traditore. *si leva l' anello.*
M'avrai nell' occhi, se non mi hai nel core.
Sil. Sei per me basilisco, e col veleno (*via.*
Che mi stilli per gli occhi, ingombri il seno.
Ang. Da per tutto lo seguo, e in un momento
Da me fugge il crudel al par del vento. *via.*
Rob. E bene, ora che hai mangiato perchè non paghi?
Pul. Cicco mio, vattenne a cancaro ca io sto diuno ancora.
Rob. Come state digiuno, se t' hai bevuto un pritta di vino.
Pul. A me? staje pazzo.
Rob. Pagami, o giuro al cielo ti farò vedere in questo giorno che io sono Cip, Ciap, Cuorno.
Pul. Cippe, Ciappe, Cuorno, sarva sarva. *fugge Rob. appresso.*

SCENA IV.

Anselmo, ed Ormondo.

Ans. Vi dico, che ho altro in testa.
Orm. Ma se voi siete il mio caro amico, e non posso d' altri fidarmi. Vengo a domandarvi un consiglio.
Ans. Parlate via, che vi sto a sentire.
Orm. Sappiate, che io sono innamorato, e se non ottengo quella che brama il mio core, sono il più infelice di questa terra, e sarò costrette a darmi la morte.
Ans. Ma che volete che io faccia.
Orm. Potreste voi consolarmi.
Ans. In qual maniera?
Orm. Coll' interrompere la vostra autorità, e farmi ottenere quella che desidero.
Ans. Ma chi è questa?
Orm. Ella è la signora Diana.
Ans. Voi mi fate pi tà. Sbrigati alcuni affari farò tutto per vedervi consolato.
Orm. Si signore Anselmo, e qual lingua sarà bastante a poterla ringraziare.

Ans. L' obbligo annesso all' uomo e sollevare il suo simile. Fate così, io deggio portarmi alla posta per vedere che mi scrive mio fratello da Venezia, indi deggio portarmi da un mercante, voi verrete con me non perderemo strada; al ritorno parleremo alla signora Diana.

Orm. Come volete. Andiamo. *viano.*

SCENA V.

Silvio, e Pul. poi Angiola, e Rob. da turchi.

Sil. Maledetta la mia sorte nemica, non posso levarmi d'avanti gli occhi lo spirito di Angiola.

Pul. E a me chillo cancaro de Cip, Ciap, Cuorno. Chi se poteva credere ca Cicco era Cip, Ciap, Cuorno. Bene mio ancora tremmo! Comm' era brutto, bene mio.

Sil. Ora sì che bisogna affrettare la partenza. Andiamo alla posta per vedere se vi sono lettere, poichè aspetto una cambiale, ed ho il bisogno di denaro, ricevuto questo partiremo, giacchè quì tutto mi è contrario.

Ang. Amur, che abir pur fatto povero schiavo Alì, che turmentar così? Sciù non far radaman, rinegar alcuran, si stara traditura. Chi bulir sciù da mia tiranua amura?

Rob. con atti muti spiega la sua disperaz. a Pul.

Pul. Tu che mmalora aje? chi te nteune.

Sil. Di che ti lagni miserabil schiavo?

Ang. Lamentar de fortuua, stara bur mia scurtisa. Ne catina rumpir, bidir paisa.

Rob. come sopra.

Pul. Va buono, te spieghi, ma io non saccio tu che dice

Sil. Non ti lagnar meschino, non sei schiavo tu solo, ancor io incatenato.
Soffro la tirrannia del nume alato.

Ang. Cumpara, verità tu non dicira,
Sfortuuato di mia sciù non avira.

Rob. come sopra.

Pul. E tutte a me lo cunto?

Sil Sì, che uniformi son le nostre pene, tu schiavo di un signor io di Cupido,
Tu perchè sei infedel, io perchè fido.

Ang. Mi star turca fina, non bivira sciarappa, non mangiara galluffa, osservar ligi mia, mai non gabbar. Ti star buta casacca, non serbar fedeltà quando dar man. Ti star sciaurra, e mi star musulman.

Rob. come sopra. Pul. suoi lazzi.

Sil. Taci sciocco, che sei. Qual verità puoi addurre d' un profeta bugiardo seguitando le eggi.
Barbaro sei la verità dispreggi.

Ang. Si mi non rumpir fida, e ti mandar a furca.
Chi star fidila, cristiana, o turca?

Sil. Dunque tu mi reputi un mancatore?

Ang. Mi conoscir pur tia
Star zingara bidir fisonomia.

Rob. come sopra, e Pul. suoi lazzi.

Sil. Di che paese sei?

Ang. Mi star nato in Stambul, e in Cipro combattuto.
Pizzingrillo con arcu abir firuto.

Sil. Ah d' un bambino anch' io
Provo ferite al cor, strazio più rio.

Ang. Servita po patruna,
Che star cangiante sciù de meza luna.

Sil. Varia così appunto la mia fortuna.

Ang. Ti avir cora cangiante.

Sil. Anzi, che son costante.

Ang. Ti rinegata sta, mittir turbante.

Sil. La mia fede è sincera.

Ang. Ti star cangia bandera.

Sil. Sola mia fè autenticar col sangue.

Ang. Non fuggir bur alà, che mostrar verità.

Sil. E che vuoi dimostrare?

Ang. Che ti stara corsara, fida n' avir per nenti.
Star leggier sciù de venti,

Liggi non conoscir, non avir core sincir
Ti star tiranna, mi schiava fidil.

Sil. Prepara gli argomenti di quest' enigma a discoprirne il nodo. Come intendi provarlo?

Ang. In questo modo. *si scopre.*
Per convincerti sol di tradimento
Mirami in volto omai, vedi se io mento.

Sil. Fuggi dagli occhi miei perfido, ria
Barbara turca della vita mia.
Or si che posso dir stelle inumane, (*via.*)
Che inciampato il mio cor in man d'un cane.

Pul. Chi sà che me starrà stipato a me poveriello.

Reb. Conoscir chi star me persuna?

Pul. E che saccio chi cancaro sì.

Rob. Conoscimi pur in questo giorno
Che io sono Cip, Ciap, Cuorno.

Pul. Sarva, sarva. *fugge Rob. appresso.*

Ang. Dunque il crudel sen fugge, ed io qui resto, misera, avvilita e senza cuore!
Ah fede infide, oh disprezzato amore!
Imparate, imparate, o fide amanti
A mio costo seguir uomo leggiadro,
Fui amata, e tradita, adorata, e schernita
E per fede prestare a un incostante
Divenuta son io tradita amante. *via.*

SCENA VI.

Anselmo, ed Ormondo.

Ans. La lettera ricevuta da mio fratello, mi ha disturbato a segno, che non ho più capo.

Orm. Ma sapere si può cosa vi scrive vostro fratello, se pure vi compiacete a farmene parte.

Ans. Son costretto a dirvelo, acciò voi ancora operiate a render felice me, ed un povero padre afflitto.

Orm. Parlate pure che vi offerisco tutta la mia assistenza.

Ans. Sappiate dunque, che mio fratello mi av-

visa che la sua figlia Angiola sia fuggita dalla casa per seguitar un suo amante.

Orm. Mi spiace questa disgrazia.

Ans. Perciò m'incarica farne le più minute ricerche in questa Città per rinvenirla, giacchè ogni suo dubbio e rivolto a questa parte, avendone pigliata la direzione. Caro amico, adesso vedo se mi stimate, unitevi meco, e facciamone la ricerca, additandovi i segni, onde possiamo conoscerla.

Orm. Non dubitate, che se ha intrapreso questo camino, spero che la ritroveremo. D'uopo sarebbe di andare per tutte queste locande, e domandare se vi fosse capitata qualche donzella forestiera.

Ans. Si, dite bene. E per prima domandiamo a questa Locandiera.

Orm. Chi? Colombina. *Ans.* Per l'appunto.

Orm. Ora vi servo. Ehi della locanda.

SCENA VII.

Colombina, e detti.

Col. Eccomi, cosa comandano lor signori?

Ans. Dimmi Colombina, aveste per sorte nella vostra locanda niuna donna forestiera?

Col. Niuna donna, di uomini ve ne sono parecchi. Che' forse aspettate qualche donna?

Orm. Bisogna confidarle il segreto, se vole essere servito.

Ans. Si, l'approvo: Sappi Colombina, che mi preme di trovare una giovine forestiera nipote mia, fuggita da sua casa per seguire l'amante. Se mai fosse da te dimmelo, acciò possa riparare al mio onore, senza mancare di farti una grata riconoscenza.

Col. Mi fo meraviglia, che parlate in simil guisa. Vi ho detto non esservi veruna donna nella mia locanda, e tanto vi basta, se il caso la portasse ne sarete subito avvisato.

Ans. Io ve ne sarò tenuto.

Col. Non dubitate, che sarete con puntualità servito. *via*.
Orm. Andiamo adesso per le altre locande. Spiacemi, che per adesso non vi potete impiegare per me.
Ans. E vi par tempo questo? ripariamo prima a questo, e poi vi servirò.
Orm. Come volete. Andiamo.
Ans. Se la ritrovo, farò conoscerle chi sia Anselmo. *viano*.

SCENA VIII.

Silvio, e Pulcinella, poi Angiola e Roberto da zingani.

Sil. Chi mai si avrebbe figurato, che quei turchi fossero uno Angiola, l'altro . . . . . .
Pul. Cip, Ciap, Cuorno. Bene mio so ghiuto de carrera dinto a na cantina, e lla me so restorato no tantillo.
Sil. Ed io per ritrovarti non ho fatto poco. È necessaria la nostra partenza da questa Città.
Pul. Si, jammoncenne, ca si no so guaje pe tutto duje.
Sil. Andiamo prima alla posta per vedere se sono venute le mie rimesse.
Pul. Venarranno le remesse, quanno se so scassate le carrozze.
Sil. Andiamo.
Ang. Fermati cavaliere - Ascolta per tua fede
Non aver lieve il piede - Come il core.
Se l'ali presta amore - E tu siegui sua traccia
Credo che a lui dispaccia - Tal follia.
Ascolta in cortesia - le mie parole dotte,
Che in poche ore ridotte - Io vo scoprirti.
Anzi di più vo dirti - E ben con tuo stupore,
Tutto quel che in amore - T' avvenne un dì.
Benchè lungi da quì - In paese lontano;
Via su dammi la mano - Acciò incominci.
Rob. Io anche son venuto - Qui per indovinare.
Ciò ch' hai da passare - Caro amico.

Dentro d' un brutto intrico - Ti vedrai sta giornata
Avrai una stoccata - Con prestezza ;
O pure una cavezza - Non ti manca al tuo collo,
O una botta nel mollo - di coltello.
Ti piango , poverello - Per tanti e tanti guai ,
Ch' oggi tu passerai - Per il patrone.
Via presto animalone - Dammi la cortesia ,
Che più in coscienzia mia - Ti voglio dire.
Tu hai da morire - Di paura sto giorno ,
Che Cip , Ciap , Cuorno - Ti persegue.

Pul. Ah Cip , Ciap , Cuorno mariuolo.

Sil. Pulcinella , questa zingara con sognate mensogne pretende da me levar veridico il suo falso sospetto ; ed io gli darei orecchio se avessi l' animo disposto a passatempi.

Ang. Signor cavaliere , credo che dalle mie parole avrete capito, che vi deggio scoprire cosa di molta importanza.

Sil. Zinghera pur troppo ho compreso dove tendono le tue parole , ma senti il mio pronostico : meco ci perdi il tempo.

Ang. Già so che non sapete pagare , che d' ingratitudine.

Sil. Ti dico il vero non vorrei pormi qualche chimera nella mente.

Ang. Che chimera ? dovete farvi indovinare per sottrarvi da ogni sinistro evento.

Sil. Orsù , son disposto a dar fede a quanto dici.

Ang. (Ma non io a te.) Datemi dunque la mano. *Sil.* Son pronto.

Ang. Ma vi avverto a darmela sincera , e non, perdonatemi, come l'avete data all'altre donne.

Sil. Come l' ho date all' altre donne ? Io non l' intendo.

Ang. (Mi farò intender ben io). Dico , che siete solito a dar la mano , ma sol per ingannare. *Pul.* E lo vero.

Sil. Come ciò sai ? Vedi che sei una mensogniera. Non mi hai veduta ancor la meno , come saper lo puoi ?

Ang. Non vi stupite, poicchè sì in chiromanzia, come in fisonomia io son versata, e quelle quattro linee apparenti sopra la fronte, una in situazione di Mercurio, e della lune, e tre obblique. e fosche vi dichiarano per mendace, sicchè.

In quelle linee veggo,
E chiaramente leggo Ogni tua sorte.
Con amor caldo, e forte Amasti un dì una donna
Che stabil qual colonna - Fu al tuo amore.
Tu gl' involasti il core È poi venisti meno,
Alla fe qual Bireno Ingrato amante.
Poichè lieve le piante - Mostrasti come il core
Perfido traditor - Nel fuggirla.

Sil. Olà frena quei detti che mi movono a sdegno.

Ang. Voi volete che v' indovini, e poi vi alterate.

Sil. Mi altero perchè passasti i limiti della ragione.

Ang. (E tu passasti i limiti del dovere). Orsù volete voi essere indovinato ?

Sil. Sì : ma lasciamo il passato, dimmi che sarà di me per l' avvenire.

Ang. Se saper vuoi l' eventi, - E' di te destinato
Esser perseguitato - Da una donna.
Ma che dico che donna - Sarà, se il ver discerno
Una furia di averno - In uman forma
Che seguirà tua orma - Dove n' andrai in più parti,
Sol per agitarti - Ogni momento.

Sil. Ah! che Angiola è costei per mio tormento. Come farò per fuggirla.

Ang. Fuggirla non potrai - L'hai da serbar la fede
Che da te se gli diede - Un tempo fà.

Sil. Or questo non fia già. Via su finisci.

Ang. Già mai la finirò,
Infinchè in sen avrò - Spirito e vita.

Sil. Ti mostri troppo ardita ! io perdo la pazienza.

Ang. Perdila a tuo dispetto, ch' io vo l' odiato oggetto che ti tocchi,
E se al cor tu non m' hai, m' avrai nell' occhi. *Si scopre.*

Sil. Fuggi Angiola fuggi vista tremenda, ed atra,
O delle gioje mie zinghera latra.
fugge con Pul.

Ang. No, non mai partirommi dalla tua vita, o crudo.
Io fin che nuova zingara d' amore
Possa rubarti, o mio tiranno, il core.

SCENA IX.

Diana, e detta.

Dia. (Ho veduto una zinghera, vorrei che mi indovinasse, se Silvio mi ama, poichè il cuore mi dice che egli e un traditore.)

Ang. (Vedo colà una donna, che stupida mi guarda.) *Dia.* (Voglio appressarmi.)

Ang. (Ella ver di me sen viene).

Dia. Addio vaga zinghera. Vorrei che m' indovinassi, se pur ti compiaci, qual fine avrà l' amor mio col mio amante.

Ang. Non vi posso servire, perchè zinghera non sono, mentre se tale stata fossi, prognosticato avrei i miseri miei mali.

Dia. Ma se tale non sei, perchè girne così, qual è il motivo.

Ang. Oh memorie funeste! Ascoltare il perchè. Ancor io sono amante, ma l' indegno dopo avermi giurato amore e fede, da me partissi; ond' io sieguo, e in questa città lo ritrovo; lo minaccio, lo sgrido, ma oh Dio! l' iniquo spaventato sen fugge, credendomi una larva, e quel che più mi pesa, ad altra amante ha donato il suo core, e la rivale mia dice chiamarsi Diana.

Dia. Ferma gli accenti. Come si chiama costui?

Ang. Silvio del Sole.

Dia. Ed è ver ciò che dici ?

Ang. Pur troppo è vero.

Dia. Non dubitar, che spero compassionando il tuo stato, rendervi lieta.

Ang. Come puol essere ciò ? Deh spiegatevi meglio.

Dia. Sappi, che io sono quella Diana, che tu per l'appunto nominasti, ed io son quella, che amoreggiando con quel Silvio ingannare mi feci, ma ora che per mezzo tuo lo scopersi un traditore, l'odio più della morte, e da questo punto per meglio soddisfarti, lo detesto, e gli farò noti ancora i suoi perfidi tradimenti.

Ang. E qual lingua bastante avrò per ringraziarvi ? Ma quel che far non poss'io lo farà il cielo per me. Mi dica di grazia, signora, qual'è la casa del sig. Anselmo.

Dia. Eccola, e giusto quella. Amica addio.

Ang. Vi rimuneri il cielo, se non poss'io.

Dia. Se viene il traditore
Voglio dal petto suo strappargli il core. *via*.

Ang. Coraggio Angiola. Ehi di casa.
bussa la porta di Anselmo.

SCENA X.

Anselmo, e detta.

Ans. Siete stata voi che avete bussato ?

Ang. Per l'appunto, Signore.

Ans. E chi siete ?

Ang. Io sono una zingherella, che indovina la ventura.

Ans. Zinghera ! Ehi, chiudete le galline. Zinghera mia facesti male il tuo conto, poichè io non credo alle vostre imposture, giacchè ogni vostro detto è generico, e se mi cogliete qualche volta è un puro accidente.

Ang. Sbagliate signore, mettetemi alla prova, e conoscerete quando mal giudicate della vera chiromanzia.

Ans. E bene dimmi come mi chiamo ?

Ang. Voi vi chiamate Anselmo.

Ans. Questo l'avrai potuto sapere da altri : farò più conto di te, se m' indovini l' angustie nelle quali al presente mi trovo.

Ang. Voi siere angustiato da una lettera che vi ha scritto vostro fratello da Venezia, nella quale vi dà parte della fuga di sua figlia, per seguir l'amante.

Ans. Che sento! è tutto vero.

Ang. Anzi se volete vedere questa vostra nipote, io posso farvici parlare.

Ans. Se ciò fai ti prometto una larga ricompensa.

Ang. Prometter prima dovete di non fare verun risentimento con la medesima.

Ans. Questo sarà impossibile, chi potrebbe trattenere la collera.

Ang. Quando è così, voi non la vedrete, ed io vi levo l'incomodo.

Ans. Piano, fermatevi. A vostro riguardo frenerò l'ira mia, e la perdono.

Ang. Quando è così, ecco o caro zio, a vostri piedi quella nipote infelice, che essendo stata tradita da un igrato si espose a tutti i pericoli per ricuperare il suo ingannatore. Se volete il mio sangue, versatelo pure, ma non mi negate il vostro generoso perdono.

Ans. Alzati, che io ti perdono. Dimmi, come si chiama costui che t'ha sedotta ?

Ang. Silvio del Sole. Deh caro zio fate voi, che col sangue ripari la tradita fede. Ora è tempo che potete farlo, essendo di certo ch'egli quì dimora.

Ans. Ritirati in casa, e lasciane a me la cura.

Ang. Caro zio io vado, deh compassionate il mio stato, o mi vedrete morire. *via*.

Ans. Troverò il sig. Ormondo, ed unendomi a lui penseremo la maniera come far attendere la promessa a mia nipote. *via*.

SCENA XI.

Silvio , Pulcinella , poi Diana.

Sil. Pulcinella son risoluto, in questo momento voglio chiamare la signora Diana, stringere i sponsali, e partire immediatamente da questa città, e ripatriarmi.

Pul. É che bolimmo aspettà , che Cip , Ciap , Cuorno sempe me venga da dereto. Ne si patrò , la siè Diana è contenta de venì co buje ?

Sil. S' è contenta ? Ella mi ama con un amor straordinario: Vedrai che amore mi porta. Ascolta , ascolta. Ehi di casa.

Dia. Chi batte (*esce.*) Voi quì e che volete?

Sil. Signora Diana, alle corte, s'è vero che mi amate . . .

Dia. Taci , iniquo, mensogniero , bugiardo: abbastanza mi sono palesi i tuoi perfidi tradimenti. So che ogni tuo accento è un inganno, ogni sguardo è una frode, e già che per il passato fosti l' oggetto più gradito degli occhi miei , sarai per l' avvenire l' odio mio , o scellerato. Dunque da questo punto ti lascio, o crudele , e teco resta a lacerarti il core. Ogni momento il tuo tradito amore.

gli dà uno schiaffo , e via.

Pul. Oh che amore ! o che affetto !

Sil. A me uno schiaffo ! Ah infida ! ah mio perverso destino ! Or sì che conosco appieno quanta volubilità si nasconde nel cuor di donna. Pulcinella son risoluto di partire , bisogna prima presentar questa cambiale diretta al Signor Anselmo , ricevere il denaro , e andarcene immediatamente da questa città. Bussa a quella porta , e domanda se ci è il signor Anselmo.

Pul. So lesto. Oh ! ca nce ne jammo. Me pare ogne tantillo de vedè Cip , Ciap , Cuorno che me secuta. Oje da casa.

SCENA XII.

Angiola da giovine di mercante, e detti.
Ang. esce senza parlare.

Pul. Nè mio signò, nce sta lo si Anselmo?
Ang. No. *Pul.* È asciuto? *Ang.* Si.
Pul. E quanno se retira? *Ang.* Ehm.
Pul. Si patrò.
Sil. E bene Pulcinella, domandasti? Vi è il signor Anselmo?
Pul. No. *contrafacedo Angiola.*
Sil. È uscito. *Pul.* Si.
Sil Quando starà a ritornare?
Pul Ehm. *Sil.* Tu che dici?
Pul. Lo vi chillo llà! chillo parla comme a no Cicerone. No la fenesce maje.
Sil. Domanderò io. Galantuomo vi è in casa il signor Anselmo?
Ang. No, *Sil.* È uscito? *Ang.* Sì.
Sil. Quando starà per ritornare?
Ang. Ehm.
Sil. Vorrei darli questa cambiale. Potete voi?
Ang. Posso. *prende la cambiale, e s'avvia.*
Pul. Chià addò vaje, porta ccà. Non sapite chi è, e le date la cambiale.
Ang. Temerario, briccone, questa offesa ad un par mio? Non so chi mi tiene, che non ti fracasso le ossa, ma se un altra volta ardirai di offendermi, giuro al cielo che mi vendicherò.
Rob. Uh mmalora l'ha fatta na sferrata tutt'assieme.
Sil. Non vi offendete caro giovine, il mio servo ha badato ad una inavvertenza, che io aveva commessa. Se prima non dite a chi darete il foglio, non lo darò certamente.
Pul. Senza sapè chi site, non dammene la polesa.
Sil. Se non mi date il vostro nome, non conseguo la cambiale.

Ang. Signore, non curate saperlo per vostro meglio.

Sil. E senza saperlo non consegnerò certo il foglio.

Ang. Ma se la mia persona vi è odiosa più della morte, onde non curate saper chi sia.

Sil. Ed io vi dico, che bisogna assolutamente che voi diciate il vostro nome.

Ang. Lo vuoi sapere! Guardami traditore
M' avrai negli occhi, se non m' hai nel core.
si scopre.

Sil. Misero me che veggio!
Se fuggo e male, e se non fuggo è peggio.

Pul. Lo spireto de Cip, Ciap, Cuorno m' è dereto sarva sarva. *via.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Silvio, c Pulcinella.

Sil. Possibile dunque, che non posso levarmi d' avanti gli occhi un oggetto che odio quanto una furia d' abisso. Come farò per liberarmi dalle persecuzioui di una larva importuna?

Pul. Lo guajo mio è cchiù gruosso de lo vuosto, perchè voi avite la persecuziona de no spireto, ohe a lo manco t' addecrea, ma io poveriello non pozzo dicere accossì, ca me perseguita chillo cancaro niro de Cip, Ciap, Cuorno, che me ne fa fa turriaca dinto a lo cauzone.

Sil. Io son disperato.

Pul. Io si lo morì non fosse accossì scuonceco, ch' aje da serrare l' uocchie, co pericolo de ntruppecare; mo morarria.

Sil. Ma come in ogni oggetto ritrovarci Angiola.

Pul. Si patrone mio, ca la siè Angiola vo secotà a buje, me pare ch' ave ragione, mente l' avite date promessa de matremonio, ma io quanno maje aggio fatto l' ammore co Cip, Ciap, Cuorno?

SCENA II.

Colombina, e detti.

Col. (Eccoli in tempo, ora è tempo mettere in opra quello che mio ha detto mio fratello Roberto). *si pone a passeggiare con gravità.*

Pul. Vì quant' aria che ha sta locannera!

Sil. È divenuta superba!

Pul. Ne Colombì, che hai pigliato l' acciaro?

Col. Colombina! e cosa è questa confidenza? Colombina! *Sil.* E dir dovea!

Col. La signora Colombina, o pure l' illustrissima signora Colombina.

Pul. Ah, ah, ah, (*ride.*) Staje tanto lustra, che pare n' argiento. Già la gente corrano a la locanna vosta, e li denare scioccano.

Col. Non ho bisogno di fare la locandiera, ora vi sono maggiori profitti.

Pul. So profitte stuorte, o deritte?

Col. Sono il malan che ti giunga. Ma per levarmi dalla maldicenza, d' uop' è che vi dica, che io ho ritrovato una fortuna grande.

Sil. E come?

Col. Sappiate, ch' è venuto ad alloggiare un forestiero nella mia locanda, e per quanto ho potuto scorgere, egli è un gran mago, mi ha presa a proteggere, ed ora non ho bisogno di nulla.

Pul. E comme te ne si addonato ch' è magro?

Col. Vi dirò: nelle botte non vi era più vino, e l' ho ritrovate piene: la mattina comprava dieci rotola di carne per dare a mangiare agli avventori, ed ora ne compro mezzo rotolo, la pongo in una gran pignata, cresce tanto quella carne, che basta per tutti.

Sil. Buona ragazza, potrei parlare a questo mago?
Col. Non signore, non posso, che mi volete far perdere la mia fortuna?
Sil. Non dubitare, che io da lui non ho bisogno danaro, ma serve per ajutarmi a liberare da una persecuzione, che mi tormenta.
Col. Quando è così, ora lo faccio venire: ma con patto di non rovinarmi. *entra.*
Pul. Nè si patrò, che le vuoje dicere a sto magro?
Sil. Il modo di liberarmi dalle persecuzioni dello spirito di Angiola.
Pul. E già ch' è chesto io le voglio addimmannà comm' aggio da fare pe levareme Cip, Ciap, Cuorno da nant' a l' uocchie.
Sil. Eccolo se non erro.
Pul. Comm' è brutto!
Sil. Zitto, che non ti senta.

SCENA III.

Roberto da mago, e detti.

Rob. Chi ha domandato della mia persona? forse tu sei quello? *a Pul.*
Pul. Gnernò, manco pe pensiero. (Bene mio comm' è brutto!)
Rob. Che dicesti? *Pul.* Niente.
Sil. Io signore, vi ho domandato. Sapendo per fama il vostro gran sapere, son venuto per consiglio, ajuto, e protezione.
Pul. E io pe non fa tuorto a lo patrone mio, sacciate . . . *Rob.* Zitto tu.
Pul. Non parlo. (Manco le gente brutte me vonno sentì.)
Sil. Sappiate che io vengo perseguitato dallo spirito di una donna ritrovandolo ovunque io vado, che però mi trovo nella maggior inquietudine di questo mondo, sicchè cercò da voi un rimedio opportuno per levarmi da una simile persecuzione.

Pul. E io porzì sò perseguitato da lo spireto de Cip, Ciap, Cuorno, che non mme vò lassà ire, che però prego la vostra bestialità a farennillo ire da coppo a le carne meje.

Rob. Mi fate pietà! E giacchè son disposto a far del bene, voglio ajutarvi. Andate fuori della città in dove vi sono i sepolcri degli Ebrei, jeri appunto ivi fu sepellita una donzella ebrea, cercate il modo di prendere il suo cadavere, voi signor Silvio li taglierete il suo dito anulare, lo farete incastrare in oro, e lo porterete addosso, così sarete esente dalle persecuzioni dello spirito di Angiola.

Pul. E io poveriello?

Rob. E tu gli toglierai il dito pollice, lo incastrerai in un cantajo di piombo, e lo porterai appeso alla gola.

Pul. Cioè ncanna. E de chesta manera me ne jarria io a trovare lo spireto.

Rob. Ho burlato, in un pajo d'once di piombo.

Pul. Mo va buono.

Rob. Andate felici, ed abbiate sempre a memoria il mago Zoroastro. *via.*

Sil. Pulcinella non si perda tempo, andiamo al sepolcro degli Ebrei.

Pul. Ne signò nc' è pericolo?

Sil. Non dubitare: Andiamo.

Pul. Cielo mio mannamella bona. *viano.*

SCENA IV.

Ormondo, Anselmo, poi Diana.

Orm. **Ora che siete in calma per aver ricuperata la vostra nipote, potrete favorirmi in quello che vi pregai.**

Ans. **Per tal cagione son venuto da queste parti. Adesso la chiameremo, e vedrò capacitarla con le persuasive. Già al padre ho parlato, ed egli mi ha donata tutta l' autorità, che contentandosi la figlia si può subito fare il matrimonio.**

Orm. Or dunque non si perdi più tempo E; di casa.

Dia. Adesso son da voi . . . qual mia fortuna, signor Anselmo, fa incomodarvi per favorirmi.

Ans. I favori son miei, già che vedo onorarmi dalla signora Diana, contro ogni mio merito.

Dia. Meno cerimonie, signor Anselmo, già sapete la stima che tanto mio padre quando io facciamo della vostra persona.

Ans. Voi volete confondermi.

Dia. Cosa vi occorre?

Ans. Senza tanti preamboli, mi spiegherò in due parole. Il Signor Ormondo . . .

Dia. Basta non più. So quello che volite dire, venite forse quì spinto da quel signore a parlarmi di nozze?

Orm. Ah signora per pietà, prima di proferire la vostra condanna, riflettete al mio fervido amore, abbiate compassione . . .

Ans. Si, signora Diana, non permettete che vadi senza premio un amore sì costante.

Dia. Bene adunque, giacchè a fronte di tante ripulse, voi costantemente avete seguitato ad amarmi, mi determino per voi, e per segno del mio cambiamento, subito che riceverò i comandi dal mio genitore non esiterò un momento a darvi la mia mano.

Ans. Quando altro non manca, che l' assenso del vostro genitore, potete francamente sposarlo, avendomi ceduta tutta la sua autorità. Voi mi conoscete, e sapete l' amicizia che tra noi passa, onde potete esserne più che sicura.

Dia. Dunque eccovi la destra per caparro dell' amor mio.

Orm. Oh mano consolatrice di questo cuore! ho mia cara Diana!

Dia. Se prima vi disprezzai, ora vi amo quanto me stessa. *Ans.* Salute.

SCENA V.

Roberto, e detti.

Ans. Signor Anselmo, signor Ormondo, adesso è tempo se volete ajutare la signora Angiola e vendicarvi di quel briccone del signor Silvio.

Ans. Come, spiegati che dobbiamo noi fare?

Rob. Venite meco che v' informerò di tutto.

Ans. Ma . . . .

Rob. Che ma, e ma, non perdiamo più tempo.

Ans. E bene andiamo. *viano.*

SCENA VI.

Campagna notte.

Silvio, e Pulcinella, che porta una torcia ed una fune.

Sil. Eccomi giunto al destinato luogo. Orsù Pulcinella posa la torcia; e va con bel modo ad aprire la sepoltura.

Pul. A Chi? *Sil.* A te.

Pul. Po essere ca non è lo vero.

Sil. Come . . .

Pul. Io me metto paura.

Sil. Si sapeva che tu eri un vigliacco.

Pul. Vigliacco na vota e meza, ma llà dinto non nce vogl' ire.

Sil. (Bisogna lusingarlo, acciò mi serva). Pulla ascoltami.

Pul. Parlate.

Sil. Quanta cuori tu credi che noi abbiamo nel nostro petto?

Pul. Uno, che a malappena se ne po fa no zoffritto.

Sil. Noi abbiamo due cuori, l' uno di leone, e l' altro di asino, se tu adesso vuoi fare ciò che ti dico, getta il cuore d' asino, e prendi quello di leone, mentre essendo questo un cuore forte, non avrai timore di un esercito intero.

Pul. Ne, voglio fa la prova. *s'avvia.*

Sil. Animo cuor di leone.
Pul. Core de leone. (*trema.*) Core de leone . .
Sil. Cuor di leone.
Pul. Co , co , . . re de . . leone . . Si patrò vuò sapè na cosa , me tira chiù lo core de ciuccio , che chillo de leone.
Sil. Già di te non posso fidarmi di nulla fammi lume, osserva come si fa. *va per entrare.*
Ang. da dentro. Silvio che fai ?
Non ti accostar che te ne peutirai.
Pul. burlandolo. Già di te non posso fidarmi di nulla, osserva come si fa. Puozz' essere acciso si cchiù caca sotto tu , ca io.
Sil. Via vanne non più timore.
Pul. Gnorsì nce vavo ; che te cride c' addavero me metto appaura . . . *va per entrare.*
Rob. Pulcinella per quì d' intorno
Vi è Cip , Ciap , Cuorno. *da dentro.*
Pul. Si patrò . Si patrò , non te pozzo servì chiù
Sil. Per qual fine ?
Pul. E benuto lo sequestro a lo core de leone.
Sil. Orsù mi farò coraggio , e calerò io stesso dentro di questo avello.
Pul. Tu haie da calà dint' a chesta fossa , e me stai dicenno ca vuò ì all' avella.
Sil. Taci è tutto lo stesso , ajutami poltrone.
Pul. Eccome cca so llesto. *cala abbasso Silvio.*
Uh bene mio e ch' addore de stufato !
Sil. Pulcinella , ti saluta Cip , Ciap , Cuorno.
Pul. Vi ca io te lasso , e me ne vaco a mmalora.
Sil. Pulcinella ajuta a salire.
Pul. È lesto , oh saglie , saglie.

SCENA VII.

Angiola avvolta in un lenzuolo , portato in braccia da Silvio.

Sil. Che fatica maledetta ho dovuto fare per prendere costei. *L' appoggia ad una scena.*

Pul. Te lo credo, che te pare, la guagliona è faudiante!
Sil. Via Pulcinella prendila.
Pul. Gnorsì. *si volta e non vede Angiola.*
Sil. Cos' è! *Pul.* Si patrò . . .
Sil. Cos' è stato?
Pul. La morta se n' è tornata a ghi!
Angiola torna al suo luogo.
Sil. Com' è possibile!
Pul. Vide, ca non nee sta.
Sil. Quanto sei pazzo, e quella cos' è? *come sopra.*
Pul. Quanto te vuò jocà ca la morta patesce de tirre petirre.
Sil. Non so che dici, sarà stato il tuo timor panico.
Pul. Che timor de pane! io me so botato . . . bonanotte; e se n' è chiuta n' auta vota.
Angiola fa come sopra.
Sil. Tu sei orbo, non vedi che non si è mossa dal suo luogo.
Pul. Viene cca morta becca cornuta. *la prende.*
Sil. Diavolo mi son dimenticato, qual dito ho da prendere!
Ang. L' anulare, l' anulare. *con voce finta.*
Pul. E lo mio?
Ang. Il police. *come sopra.*
Pul. Io mo m' avarria da mettere paura, e pure nc' aggio tutto lo gusto mio.
Sil. Or via si scopra, e tagliamoli le dita.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Ans. Non ti muovere. *con pistola.*
Orm. Sei morto, se ti avanzi. *con spada.*
Dia. Traditore. *con stile.*
Rob. Ingannatore. *con sciabla.*
Sil. Piano signori miei, che si pretende da me.

Ans. Si pretende che risarcisci il danno che hai recato ad una onorata famiglia, e che sposi sul momento Angiola mia nipote.

Sil. Ma quella è morta, l'ombra sua da per tutto mi siegue.

Ang. Nò, che morta non sono, se in varie forme innanzi a te mi presentai, fu per virtù di un anello che mi diede il mio servo.

Rob. Cioè Cip, Ciap, Cuorno.

Pul. Ah tu jeri Cip, Ciap, Cuorno. L'avesse saputo sa quanta scoppole t'avarria chiavate.

Ang. Vedi fin dove giunse l'amore che a te porto.

Sil. Ma non mi rendo capace, perchè fingerti un ombra?

Pul. Gnernò si patrò ca non è ombra, io l'aggio toccato ed è palpabile chiù de nà recotta.

Sil. Dunque quando è così per risarcire l'onor suo son pronto a darli la mano.

Ang. Ed io la mia.

Sil. Mi dichiaro alla presenza di tutti vostro sposo fedele, e servo.

Ang. Oh giorno fortunato.

Sil. Fortunate vicende! se amore a te mi unisce.

Ang. A te mi rende. Or contenta è quest'alma.

Sil. Or felice è il mio core.

Ang. Pera lo sdegno.

Sil.
Ang. } E sol trionfi amore.

FINE.